

*Pietro Pianciani torna contro Spoleto, ed è respinto col soccorso del Prefetto di Vico - La città soggiace al dominio del Prefetto - Pace conchiusa tra il Papa e l'Arcivescovo di Milano, tra i guelfi e i ghibellini - Spoleto è tolto all'occupatore, vi tornano i guelfi - Paolo di Campello podestà di Firenze - Il Cardinale Egidio Albernoz; legato d'Italia - I ghibellini bandiscono da Spoleto i capi dei guelfi - I guelfi cacciano i ghibellini - Arringa del 20 maggio 1354 - Passaggio di fra Monreale, e di altra banda - La gente pontificia è bene accolta a Spoleto - Fanti rimandati al campo del legato - Il Cardinale visita la città - Speranze e adoperarsi dei cittadini - Pace tra le due fazioni; composizione e assoluzione per le cose passate. L'Albernoz è richiamato. Gli succede l'Abate di Clugni; gli spoletini gli negano obbedienza, e fanno novità - Fatto del Conte di Nola; sdegno de' Perugini, resistenza della Città - L'Albernoz è rimandato in Italia - Ambasceria di Spoleto - Enrico di Sessa e dodici cittadini riformano la città - Come questa tornasse sotto l'immediata sovranità della Chiesa - Edificazione della Rocca - Costituzione del legato del primo marzo 1359 - Sussidio per la guerra di Bologna - Due spoletini senatori di Roma - Muore Innocenzo VI - Ritorno della pestilenza - La terra Arnolfa - Edificazione di Piediluco (1366) - Si ribella ai suoi Signori - Uccisione di Blasco rettore del ducato e di Garzia suo figlio - Di che sorte fossero questi rettori stranieri - Difficoltà dell'erario - Richiami per pagamenti; assembramenti nel contado - Perugia è sottomessa alla Chiesa - L'Abate di Montmayeur; questioni tributarie - Arringa del 29 Gennaio 1372 - Ambasceria, Composizione con la Camera - Liti con i Castelli - Notizie ostili, e lettera dell'Abate a' popoli da lui governati - I Fiorentini, osteggiano le autorità temporali della chiesa ed esortano gli altri a seguirli - Lega della libertà - Sollevazione di Perugia, di Spoleto e di altre città - I ghibellini sono cacciati da Spoleto - La sede Pontificia è riportata in Italia*

Scomparsa la peste, la città il 9 di settembre dell'anno seguente fu scossa da un terremoto, che ne fece cadere non poche case e cagionò altri danni <sup>(1)</sup>. Lo scemato numero degli abitanti, e lo sgomento generato nei suprestiti da questa novella sciagura, fecero parere a Pietro Pianciani quel tempo assai opportuno per riprovarsi in quella impresa che così pertinacemente aveva in animo di compiere. Messosi adunque a capo degli altri guelfi usciti con lui, o per sua cagione, con aiuti dei perugini e del vescovo di Ferrara, legato pontificio, al cominciare del 1350 venne ad oste a Spoleto. Era la città quasi tutta ripiena di ghibellini, che avevano grandissima confidenza [pag.227] nelle sorti della loro parte per la potenza del capo della medesima in Italia, che era Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Giovanni di Vico, detto il prefetto di Roma, signore allora di Viterbo e di Orvieto, era in queste contrade primario fautore dell'autorità dell'arcivescovo; a lui si rivolsero i ghibellini, e con gente data da lui ributtarono il Pianciani, mandandogli dietro, per togliersi d'attorno ogni sospetto, tutti gli altri guelfi rimasti sino a quel giorno nella città <sup>(2)</sup>. Questa allora, co' soliti colori di protezione e di difesa, soggiacque alla signoria del detto Giovanni di Vico, che in suo nome e per l'arcivescovo la tenne; e fu allora governata quasi per due anni da Giannotto d'Alviano, capitano di Giovanni <sup>(3)</sup>. L'arcivescovo, avendo per qualche tempo travagliata la parte guelfa, ed occupate molte città della Chiesa e della Toscana, raumiliossi poi al papa, e fu fatta la pace tra le due fazioni; la città rimase libera dal dominio del prefetto di Vico; Giannotto se ne andò, i guelfi tornarono e con essi l'autorità dei perugini. Nell'istrumento che di questo si fece in Firenze si convenne espressamente che un Paoletto Conchi, di antica e nobile gente spoletina, ghibellino e fiero nemico de' perugini, fosse si libero da ogni condanna e bando in che era incorso per la gran parte ch'egli ebbe nella presa di Bettona, quando le genti dell'arcivescovo la tolsero a' perugini, ma che non potesse tornare a Spoleto; non volendo a ciò eglino consentire, perchè temevano ci venisse da lui suscitata alcuna sedizione contro di loro <sup>(4)</sup>. Pare che a far comprendere a buoni patti Spoleto nella detta pace, si fosse a tuttuomo adoperato il conte Paolo d'Argento di Campello cavaliere di gran

conto, e che questa fosse la ragione per cui nel 1354, essendo stato eletto podestà di Firenze <sup>(5)</sup>, il comune riconoscente volle fare che in siffatta occasione avesse egli di che, senza suo maggiore aggravio, potesse andare a quella podesteria così insigne, in modo più onorevole di quello che fosse ordinario costume; ed il consiglio lasciò all'arbitrio de' Priori ciò che il pubblico vi dovesse spendere <sup>(6)</sup>. [pag.228]

Sino dall'anno 1353 era venuto in Italia Egidio o Gil d'Albernoz spagnuolo, che essendo stato prode cavaliere, e maestro nelle cose di guerra, resosi prete, fu illustre arcivescovo di Toledo, e poi cardinale e legato. Lo mandava Innocenzo VI a portar rimedio alle turbolenze italiane e a ritogliere le terre della Chiesa ai prepotenti che le avevano usurpate. Il valente cardinale, dopo le prospere imprese di Romagna e della Marca di Ancona, aveva da ultimo sottomesso il prefetto di Vico, e tolto Gubbio a Giovanni Contucci, destandosene in questi luoghi non piccola commozione d'oppressi e d'oppressori. I ghibellini spoletini, come avveniva anco a Rieti, colà con fatti sanguinosi, qui senza battaglia ne' furore di popolo, tra il 26 marzo e l'aprile del 1354, fecero uscire dalla città i guelfi di maggior conto, col disegno, come poi si vide, di sovvertire lo stato popolare. Il rimanente della fazione guelfa, da ciò posta in angustie, e in grave sospetto di sorte peggiore, poco appresso, dato improvvisamente di piglio alle armi, cacciò tutti i ghibellini, a cui quella sollevazione, avvenuta fuori d'ogni loro opinione, non lasciò modo di difendersi <sup>(7)</sup>. Il tumulto non fu senza sangue; e allora, o per que' giorni, fu ammazzato Giacomo di Gentile Ancaiani <sup>(8)</sup>. Questo in mutamento seguì circa il 15 di maggio, e certo innanzi al 20, in cui l'Arringa, chiamata a deliberare per la conservazione del pacifico stato popolare, rimise il provvedere a ciò, ai Priori e ad una Cerna, o numero scelto di cittadini, dove non fosse chiamato alcun nobile spoletino. Non potessero essi in alcun modo deliberare intorno alla restituzione dei *banditi e condannati* nel tempo del presente podestà Lello Gezzi, *per turbazione e sovversione del pacifico stato popolare* <sup>(9)</sup>. I Priori e i cittadini della cerna, adunatisi nella maggior sala del palazzo del popolo, fecero parecchi ordinamenti contro i [pag.229] ghibellini banditi, che chiamavano traditori, e rei di trame per rovesciare lo stato popolare. Posero grosse taglie sul capo di Mascetto di Simone di Tommaso Pianciani, e di Pietro di Simone della torre, come capi di quei trattati; chi li uccidesse, o desse in mano al comune, avrebbe per ciascuno, dugento fiorini d'oro, e se fosse dei banditi, liberazione dal bando, e cento fiorini; promettevano similmente la metà della detta taglia per alcuni altri, tra quali un ferentillese. I beni di Mascetto Pianciani, e di Pietro della torre fossero lasciati incolti, vi potesse ognuno tagliare alberi e menare animali a pascere a sua posta. Chi desse loro aiuto e favore, chi parlasse con essi fosse multato di gravi somme, le case ove fossero stati ricettati si demolissero da' fondamenti, le loro famiglie non potessero stare nel territorio di Spoleto sotto pena di dugento libbre di denari; gli uomini de' castelli e delle ville, se fossero stati negligenti a prenderli e consegnarli al comune, fossero multati di dieci libbre per focolare. Chi andasse ai banditi senza permesso dei priori, pagasse dieci libbre. Quei che partirono dalla città nell'occasione delle novità occorse, dovessero tornare dentro un termine posto dai 'priori, sotto pena di cento libbre, chi alla loro tornata li offendesse fosse punito con pena doppia dell'ordinaria, che qualunque confinato si accostasse alla città, oltre lo spazio assegnatogli, venisse multato per ogni volta di cento libbre di denari. Decretarono inoltre che dei rumori stati in Spoleto, degli assembramenti di gente, delle grida di *viva o muoia*, di fatti e di detti e di qualunque ingiuria fra cittadini, o omicidi, o tradimenti, o occupazioni dei castelli del comune dal 24 marzo al 15 di maggio, non potesse sotto alcun colore giudicare la curia di Spoleto. Fecero pure in quell'occasione altri ordinamenti sulla elezione di alcuni ufficiali subalterni, e a regolare le gabelle, ed altri che dalle passate cose erano forse stati mostrati utili, tra i quali accennerò l'aumento del salario dei priori e della loro ordinaria famiglia, oltre il quale nulla potessero chiedere per loro spese, l'ordine che si multasse con cento libbre chi rivelasse un segreto imposto dai priori; e questi stessi e ciascuno per la stessa somma se osassero mutare le cose ordinate dai loro predecessori, senza aver sentito la *cerna segreta*. Che il Prior di bolletta potesse dare a suoi colleghi licenza di uscire, dal palazzo; che si facesse nuova *cavallata* di spoletini, cioè un'altra compagnia di gente a cavallo con stipendio permanente; chè di stipendiari di fuori non mancavano; e si trovano registrate le *bandiere* o compagnie dei nobili Sandro... e Francesco Mulbert tedeschi, del nobile Angelo [pag.230] *Mastinucii* di Gayfa, e quella del Borra <sup>(10)</sup>, tutti condottieri mercenari di *Barbule*, che erano uomini d'arme composti di due a cavallo. Da ultimo fu riformato che

tutti i foresi del contado e delle ville, che dal tempo della pestilenza in poi vennero ad abitare in città con le loro famiglie, dovessero dentro un mese tornarsene in contado, dove meglio credessero, sotto pena di cinquanta libbre di denari per ciascuno; ma che questo capitolo riguardasse i lavoratori (*laboratores sive mazafortis*) soltanto, e non coloro che in città facessero qualche arte. Ma ciò fosse per modo che tale ordinamento non recasse danno a quelle persone a cui, dopo la mortalità, fu concessa la cittadinanza <sup>(11)</sup>.

Stava in questo stesso tempo la città in gran pensiero per il passaggio che si prevedeva farebbe per questi luoghi la compagnia di fra Monreale. Era costui un cavaliere di Rodi che menava seco una gran masnada di fanti e di cavalli, scapigliata e ribalda gente d'ogni paese, con cui era stato prima al soldo del prefetto di Vico, ed ora andava per suo conto mettendo a sacco le campagne, e taglieggiando terre e castelli. Cosa nuova allora solo per il numero, chè truppe di malandrini al mondo ve n'erano sempre state. Nè era questa meno efferata di quella di Guarnieri d'Urselingen, discendente dei già duchi di Spoleto, il quale venuto in Italia pocanzi col re d'Ungheria s'era poi dato a questo scellerato modo di militare, e che anco a non saperlo, s'indovinerebbe che era un discendente del duca Bertoldo, dalla scritta che soleva portare sulla cotta d'arma, « Io son Guarnieri duca, capitano del gran compagnia, nemico di Dio, della pietà e della mansuetudine ». Così cominciarono in Italia le compagnie di ventura, che si vendevano al maggiore offerente; gente senza Dio, e senza patria, che combatteva oggi per colui contro il quale dimani volgeva l'armi insieme al nemico; e spesso tradiva ambedue, nè altro intento aveva che il guadagno. Il 16 aprile i priori nel consiglio del popolo, dimandarono facoltà di fare maggiori spese per premunire la città da quella gente <sup>(12)</sup>, e fu loro data ampia come la paura <sup>(13)</sup>. Il primo di giugno fra Monreale [pag.231] scese da Colfiorito, e pose il campo a Spello, ed avendolo assaltato più volte senza frutto, guastò i dintorni, danneggiò Bevagna, e il giorno cinque per quel di Foligno, il cui vescovo gli dava sempre passo e vettovaglie, entrò nel contado di Spoleto, in quel di Beroide dove prese Beccatiquello, noto castello dai facili trionfi. A Spoleto non si accostò, ma nel territorio e in quello di Trevi e di Montefalco fece guasti inestimabili, sempre ardendo e rubando ogni cosa che trovava. Il dì 10 la compagnia volse le spalle a questi luoghi, prendendo il camino verso Todi, donde poi passò in Toscana, intendendosela amichevolmente co' perugini <sup>(14)</sup>. Anche nell'anno seguente stettero in gran timore per una somigliante bufera, ma a cagione di altra banda, forse quella del conte di Landau <sup>(15)</sup>. Fu data la cura a Giovanni Palettoni di aggiunger munizioni alle mura, ad altri di andar rivedendo i castelli e rafforzarli, menando in città gli abitanti di quelli che non fossero atti a resistere. Sembra che il timore fosse maggiore anche di quello dell'anno precedente; ma i timori non ebbero effetto, e la temuta compagnia non passò o tenne altra via.

Nel maggio del 1354 il legato era nel patrimonio, dove ripigliava Orvieto e Viterbo <sup>(16)</sup>, avendo udito ciò che era avvenuto a Spoleto, vi mandò delle sue genti che furono bene accolte da' guelfi. Per la qual cosa si facilitò l'acquisto del rimanente del ducato, nel quale da principio, al dire d'uno storico, il cardinale non aveva trovato *ubi pedem figeret, nisi in oppido Montifalchi* <sup>(17)</sup>. Il legato ne fece rettore per l'anno 1355 Blasco Fernandez suo nepote <sup>(18)</sup>, e gli spoletini, pel desiderio di sottrarsi alla superiorità de' perugini, mostravansi così devoti al dominio della Chiesa che per volontà popolare i priori s'intitolarono *Priores Populi pro S. Romana Ecclesia* <sup>(19)</sup>, e prontamente a voglia del nuovo rettore mandarono [pag.232] loro fanti al campo del legato in castel Durante <sup>(20)</sup>, e molte altre dimostrazioni fecero; tantochè il cardinale si mosse a visitare la città, la quale festosamente l'accolse e fecegli quel maggiore onore che a così insigne personaggio e da cui tanto si aspettava, era conveniente <sup>(21)</sup>. Ai desideri dei cittadini ardentissimamente manifestati, mostrò favorevoli intenzioni; ed era materia questa del ducato, e della risottomessione di Perugia, di cui egli trattato aveva in Siena coll'imperatore <sup>(22)</sup>. E sembra che tra lui e i cittadini si tenesse sino da allora proposito d'una rocca da edificare nel monte S. Elia dentro la città, che avrebbe tolto ogni importanza a quella tenuta più a basso dai perugini <sup>(23)</sup>. Egidio, accorto uomo di governo, non volendo mettere a pericolo i suoi disegni per scoprirne una parte o affrettarne l'effetto, dava intanto confortevoli parole, ma non si lasciava trarre ad inopportune ed immature deliberazioni. La città però ad aiutare l'intento suo mandava ambasciatore al papa Manente de' Ruggeri, uomo di gran lignaggio, con seguito molto onorevole di cittadini e di cavalli <sup>(24)</sup>; ed

eleggevasi a protettore, con omaggio di molti fiorini d'oro, il cardinale degli Alberti nepote del Pontefice <sup>(25)</sup>.

Il legato, volendo attendere a ricomporre le cose di Spoleto, mostrava ai cittadini come fosse mestieri porre a fondamento la pace tra le parti discordi; ed avendoli a ciò più volte paternamente esortati, essi vi si condussero, e sottoposero, all'arbitrio di lui le condizioni e i modi dell'accordo. Il 4 di febbraio del 1355, si portarono innanzi al cardinale, che era in Foligno, Massiolo di Andreotto sindaco dei reggitori del comune (*honorabilium virorum comunis*) e degli uomini di Spoleto, e Cotia Lilli della vaita salamonesca cittadino spoletino, sindaco dei fuorusciti. Il cardinale, tanto per la sua legazione, quanto per l'autorità e per l'arbitrio che dai sindaci gli erano attribuiti, fece i seguenti provvedimenti che i sindaci accettarono senza riserva. Si reggesse Spoleto a comune [pag.233] e stato popolare. Nominerebbe egli otto probi cittadini che provvedessero al pacifico stato della comunità e rifacessero le imborsazioni degli ufficiali per i due anni prossimi, dovendo ritenersi per annullati quelli che si trovavano fatti. Che tutti i banditi dal 26 marzo in poi fossero rimessi, liberi da ogni bando e condanna, eccetto que' sei o sette che erano stati banditi per l'occasione dell'omicidio di Giacomo Ancaiani, la restituzione dei quali riserbava a sè; eccettuati i condannati dalla curia ducale, e coloro i cui beni erano stati confiscati alla camera della Chiesa, ai quali però si dovessero fin di allora rendere le cose mobili che avevano all'uscire, e ne potessero fare quell'uso che credessero. Si rimettessero scambievolmente tutte le ingiurie ed offese. I signori otto cancellassero e rimandassero tutti gli stipendiari del Comune tanto fanti che cavalli che allora v'erano, tranne quelli del medesimo deputati ad ossequio e servizio della Chiesa romana, ed anche quelli se dalla detta devozione ed ossequio si dipartissero; che a conservazione della pace conchiusa e a torre gli scandali rimanessero a confine, sino che il pontefice e il legato fossero per ordinare altramente, Mascetto Piaciani e Pietro della torre a dieci miglia fuori del distretto, in luogo ove non fossero altri ribelli della Chiesa; Preposito di messer Pietro e Ugucione suo nepote a sei miglia dalla città; e possano andare da un luogo ad un altro, passando però a tre miglia dalle mura. La parte che in qualunque modo rompesse la pace incorresse nella multa di diecimila marche d'argento, da applicarsi per metà alla camera apostolica, e per metà alla parte osservante. Dessero i sindaci cauzione per tuttociò entro dieci giorni; nulladimeno il comune in un pubblico parlamento ratificasse le cose dette, e dentro quindici giorni se ne inviassero a lui l'istrumento riserbandosi egli piena podestà di emendare, dichiarare e interpretare le cose statuite come e quante volte a lui piacesse <sup>(26)</sup>. Il legato dopo ciò se ne andò in Ancona non so se in Foligno, o raggiungendolo colà, un altro sindaco del comune e degli abitanti di Spoleto, che fu Benedetto di Giacomo, venne a chiedergli pe' suoi concittadini l'assoluzione dalle censure incorse per le passate ribellioni, riconoscendosi in colpa, e prestando giuramento di fedeltà alla Chiesa. Il legato per le facoltà che aveva assai estese da un breve dell'anno terzo d'Innocenzo, annuendo alla domanda, [pag.234] il nove del detto mese ordinò al vescovo di Ferrara, rettore del ducato per lo spirituale e al tesoriere della provincia di portarsi personalmente a Spoleto per dare la detta assoluzione <sup>(27)</sup>. Il lettore non vedrà facilmente come nel dare un'assoluzione avesse luogo il tesoriere; ma è da sapere che, oltre all'essere il tesoriere ordinariamente un ecclesiastico e spesso un vescovo, l'assoluzione, più che al picchiar di petto del sindaco Benedetto, era stata concessa per un'ammenda di ottomila fiorini già stipulata per la composizione, e assoluzione delle ribellioni passate <sup>(28)</sup>. Fu ricevuto il giuramento di fedeltà degli uomini della città e del distretto, e furono assolute tutte le persone d'età maggiore di quattordici anni.

A tutto si sottomettevano gli spoletini per la speranza di esser riposti nella loro antica libertà; ma questa speranza vedevano essi a un tratto allontanarsi col cardinale Egidio, che veniva richiamato nell'aprile del 1357, dandogli a successore l'abate di Clugnè. Essi, che tanto avevano l'altro onorato, da scortarlo sempre con loro cavalieri sino al settembre e al suo salire in nave per Provenza <sup>(29)</sup>, indispettiti dall'importuno richiamo, non vollero al Clugnè, in cui videro non poter fare alcun assegnamento, prestare obbedienza <sup>(30)</sup>. Gli umori si mutarono nella città, vi si riaccesero le dissensioni, mal si compierono o non ebbero effetto le cose avviate al fine principale. Ma scopertosi cotesto abate uomo così dappoco che fu cagione che ciò che l'Albernoz aveva col valore e col senno acquistato, andasse a pericolo di perdersi, il pontefice rimandò in Italia Egidio. Questi aveva liberato il Bolognese e la Romagna

dalla terribile banda del conte di Landau con una grossa [pag.235] somma di danaro. I perugini che erano in guerra con Siena e avevano nimistà anche co' fiorentini, fecero patti d'alleanza col fiero capitano, aprendogli il passo per Firenze <sup>(31)</sup>. Veniva da Napoli in soccorso dei fiorentini in quel pericolo, il conte di Nola con trecento cavalli; gli si facevano incontro i venturieri con mille barbute, talchè fu costretto a ritirarsi verso Spoleto, che lo accolse dentro le mura. Ma dopo alcuni giorni, tornandosene il Landau al campo di Bettona, il conte cogliendo destramente il tempo, spronò verso Firenze e con molta fortuna vi pervenne. Di ciò quanto gli spoletini furono lieti, tanto dolenti furono i perugini, i quali mandarono il loro conservatore, perchè facesse mozzare il capo al podestà Montemelino cittadino loro, chè aveva permesso che il conte di Noia fosse fatto entrare in Spoleto. I cittadini, non solo non vollero sopportare che ciò si facesse, ma vietarono al conservatore l'entrata nella città, apertamente resistendo all'autorità dei perugini, come quelli che avevano deliberato di romperla affatto con essi <sup>(32)</sup>. Fermi in questo proposito, mandarono ambasciatori al legato, che protestavano devozione alla Chiesa, chiedevano la loro città venisse rimessa nella immediata soggezione della medesima, e che le fosse concesso indulto per la rivolta al Clugnè. Il cardinale prometteva concedere ciò che chiedevano, ma fossero innanzi ricondotti al dovere, i perturbatori del paese, che dei rinnovati disordini (di cui non ci sono noti i particolari) erano stati cagione. Gli ambasciatori spoletini si dichiararono pronti ad ogni volontà del legato, il quale nominò dodici probi cittadini che insieme al vescovo eletto d'Ascoli Enrico di Sessa suo cancelliere e riformatore della città, fecero ed ordinarono assai cose per la salute e buono stato del comune e del distretto. Gli spoletini convenivano di giurare fedeltà alla Chiesa e ai suoi ministri, con espressa condizione che non dovessero per l'avvenire riconoscere alcun'altra superiorità, nè ammettere ufficiali che secondo gli antichi loro usi, e privilegi, nè ricever gente di alcun luogo senza il consenso dei ministri pontifici. Il legato per sua parte riceverebbe la città in fede, le concederebbe l'indulto convenuto per le sedizioni passate, e la faceva sicura che fra poco essa sarebbe tratta dalle mani de'perugini. Il Campello, notando d'errore il Pellini che dice ciò essere avvenuto in quell'anno [pag.236] medesimo, pone la liberazione di Spoleto nell'anno 1363 <sup>(33)</sup>. Ma io trovo che già sino dal 1 marzo 1359 e anche innanzi la cosa aveva avuto un principio; perchè il legato, avendo emanato in quel giorno una costituzione per provvedere a varie occorrenze della città e del distretto di Spoleto, li proclama *ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentes*, affermando che essi mostravano alla Chiesa e a lui la pienezza della loro fede e devozione; e con la medesima costituzione egli approvava e confermava le cose di recente (*nuper*) statuite e adoperate dai dodici e da Enrico di Sessa allora (*tunc*) riformatore da lui deputato <sup>(34)</sup>. A questo punto si era, quando il 15 di ottobre del detto anno venivano mandati in Ancona al legato i sindaci del comune degli spoletini di dentro e dei fuorusciti per la conchiusione della pace. Dopo di che il cronista perugino ci narra, che « nel novembre del 1359 rientrarono i ghibellini a Spoleto, e che ve li rimise il cardinale legato. Andò a Spoleto, egli segue, per esso legato e per la Chiesa un ufficiale in nome di riformatore, che fece fare il parlamento generale, e fece giurare indifferentemente a tutti gli spoletini obbedienza alla Chiesa e ai suoi ministri e di non ricever gente di nessun paese senza licenza di quelli. Poi prese la guardia della torre dei Priori, e del campanile del Duomo, e fece cominciare per la Chiesa il cassero (rocca) nel monte. C'era allora per podestà del comune di Perugia messer Giovanni di Montemelino, e conservatore era Nino di Lello di ser Guidalotto, *benchè nessuno ci avesse più che fare*. Per questa cagione il comune di Perugia mandò ambasciatori al legato; ci andò Angiolino di Bettolo Pelacane, e Ceco di messer Rigo, ma ne ebbero poco onore, benchè ciascuno di essi ne avesse un officio. Anco di nuovo il comune ci mandò ambasciatori: ci andò messer Pietro di Vinciolo di Agnolino, e Cecolo di Sinibaldo, i quali fecero lega pel nostro comune col predetto legato ... <sup>(35)</sup> ». Il Campello vedendo anche nei prossimi anni che seguirono pagato il solito censo del pallio e del cavallo, e trovando podestà perugino a Spoleto, credette la liberazione non avere avuto effetto <sup>(36)</sup>. Il Cardinale aveva vo [pag.237] luto rivendicare Spoleto alla Chiesa, senza soverchiamente scontentare per allora i perugini. Il gran legato, il vicario generale dei papi in Italia, transigeva spesso assai destramente, lasciando al tempo, e alla prima opportunità la cura di compier l'opera. Così s'era acconciato ad accettare che la sommissione di Rieti fosse fatta a tempo e solo personalmente a lui e ad Innocenzo VI, che di Todi, che non si potè espugnare, fosse fatto solo acquisto di diritto con la cessione dell'imperatore al

papa della sovranità che aveva su quella terra, e così s'era contentato di avere Perugia alleata anziché suddita <sup>(37)</sup>. Nella stessa guisa si contentarono gli spoletini di tollerare che ancora per qualche spazio d'anni rendesse ragione nella loro città un podestà perugino, che giurava il loro statuto, e di seguitare a mandare il solito censo purchè essi fossero ormai senza alcuno di mezzo sotto il dominio della Chiesa, non mancherebbero occasioni e modi d'affrancarsi anche dal rimanente. Ciò che stava loro principalmente a cuore era che il breve di Giovanni XXII venisse dall'autorità pontificia almeno di fatto revocato, il che era stato ormai conseguito.

Il riformatore mandato dal cardinale fece demolire la fortezza che i perugini avevano edificato nel 1325 a lato alla porta vecchia di S. Gregorio, detta anche porta fuga e della pusterla <sup>(38)</sup>; e mentre le mura di quella cadevano, cominciavano a sorgere quelle della rocca nell'eminenza detta allora monte S. Elia. Un vasto e forte castello di figura quadrilunga, fiancheggiato da sei grandi torri quadrate, ne occupò la più alta cima, e fu cinto, a metà del monte, da un muro che gira mezzo miglio. Avendo da un lato tutta la città, nelle cui mura è compresa, e dall'altro rupi quasi inaccessibili, e chine precipitose, sia per la sua postura, sia per gl'istrumenti da guerra di que' tempi, si tenne come inespugnabile, e fu una delle più importanti e meglio fornite fortezze che avesse nel medioevo lo stato della Chiesa <sup>(39)</sup>. Vi si veggono le armi di [pag.238] Urbano V, sotto il cui pontificato fu compiuta, e quelle del cardinale che la fece costruire, come di altri papi, governatori e castellani posteriori. Soleva esser guardata da un presidio stipendiato dalla città <sup>(40)</sup>; e ne furono poi ordinariamente castellani gli stessi rettori e governatori, che via via ne accrebbero gli edifici interni, e ne ornarono i vasti appartamenti con magnificenza di cui ancora appariscono i resti, talchè potè albergare grandi personaggi, ed anche alcuni pontefici, come nel corso di questo racconto si vedrà. Parte dell'acqua, che pel ponte delle torri scorre in città dalle scaturigini, più volte ricordate di sopra, di Cortaccione e delle Valli, fu fatta salire alla rocca mentre ancora durava la legazione dell'Albernoz <sup>(41)</sup>. L'anno preciso in cui quella vasta fabbrica fu compiuta non m'è ben noto, ma il primo documento che la riguarda è del 25 ottobre 1367, in cui il maresciallo del ducato per la Chiesa, Simonetto *Balantralli*, la consegnava a Pietro Consalvo spagnuolo vice castellano per Punetto nepote dell'Abate Massiliense, in presenza di tre contestabili che v'erano di presidio, e di parecchie altre persone <sup>(42)</sup>. [pag.239]

Ho addietro fatto parola della costituzione del primo di marzo 1359, onde il legato, nel tempo che rimetteva la città nell'immediato dominio della Chiesa, confermava ciò che avevano operato il riformatore e i dodici, e aggiungeva altri provvedimenti, invocati probabilmente dai medesimi, e pe' quali disponeva che i fuorusciti fossero rimessi negli averi, di cui erano stati spogliati, con modi sommari; se controversie nascessero si decidessero per arbitri nominati dal Vicario, che era per la chiesa nella città; che il rettore riconciliasse a Spoleto Monteleone e gli altri luoghi con cui aveva differenze, che i fuorusciti non fossero tenuti a pagare pel tempo che erano stati fuori dei beni loro, che le comunità del distretto, che con certo pretesto, non avevano denunciato i malefici commessi nelle loro pertinenze, inviassero dentro un mese i loro sindaci a Carlo; che le gabelle fossero riscosse dagli ufficiali del Comune. Diceva poi che avendo l'Abate e i monaci benedettini di S. Pietro del monte (martano) lasciato deserto il monastero, per lo che molti danni n'erano venuti e ne venivano alla città, egli avrebbe adoperato le ecclesiastiche censure ed altri opportuni rimedi. Vietava agli nomini di entrare a conversare nei monasteri delle donne, e a queste di farveli entrare sotto pena di dieci fiorini; con la qual cosa il legato corroborava provvedimenti già adottati sopra di ciò dal comune a richiesta di timorati cittadini mossi dalle brutture di quei ritrovi <sup>(43)</sup>. Prescriveva [pag.240] che la mostra degli stipendiari, destinati a custodire la città e il suo monte (la rocca), fosse fatta da un priore del comune e dal vicario. Ma il provvedimento più rilevante fu quello onde il legato, considerando le tante spese da cui Spoleto era gravato, comandò che tutte le comunità di terre, castelli e luoghi del distretto, dovessero contribuire insieme al comune in ogni imposizione. Questa legge diede in appresso materia a liti che alcuni sostennero facendo fondamento sulle loro convenzioni con la città; e vi sono consultazioni del celebre Baldo intorno a queste cosiffatte controversie. Ma allora si chinò il capo innanzi al possente cardinale, e fu di gran beneficio al comune, chiamato poco dopo a fare un primo omaggio di gratitudine alla Chiesa con un sussidio dimandato al ducato per la guerra di Bologna. Era il comune in grandi strettezze, ed essen-

dogli stato poco prima chiesto denaro per le fortificazioni (*fulgimento*) che si facevano nel monte della rocca, pel salario del podestà, e dei famigli del rettore, ordinati [pag.241] dal parlamento generale, aveva imposto 12 denari a coppa di macinato <sup>(44)</sup>, ma proclamando che cittadini, contadini, e distrettuali mal sopportavano le nuove gravezze <sup>(45)</sup>. Mancavano all'introito per le spese ordinarie 1934 fiorini, e se ne erano presi sull'introito ordinario 1166 per pagare debiti vecchi. Il legato vide che era mestieri di tutta la sua autorità per ottenere il sussidio, e si mosse a chiederlo in persona. Il 10 aprile si facevano apparecchi per riceverlo, venne il giorno seguente, il 22 tenne in Spoleto il parlamento generale della provincia, cui la città fu tassata per 1300 fiorini d'oro. Per soddisfare a ciò s'impose una contribuzione di 10 soldi per capo sopra l'età di sette anni, nella città e in tutto il contado e il distretto <sup>(46)</sup>. Il sussidio si pagò per tre anni. Nel tempo che la città veniva messa nel suo nuovo stato, sotto il vicariato del magnifico cavaliere Fernando di Tamaio, riceveva dal Pontefice non lieve segno di considerazione in due suoi cittadini ch'eli in brevissimo spazio eleggeva senatori di Roma. Il primo fu Tommaso Pianciani (1360) <sup>(47)</sup>, che per costumi di soverchio rigidi non essendo a' Romani gradito, dove' lasciar l'ufficio, dandoglisi a successore Ugo di Lusignano nipote del re di Cipro. Era Tommaso esperto e strenuo uomo di guerra, e nel 1366 fu uno dei quattro condottieri de' fiorentini per cui [pag.242] i pisani furono disfatti. Uscito d'ufficio il Lusignano, fu chiamato a quel seggio il già noto Paolo d'Argento conte di Campello; e dicono che fu in riguardo della città, per ristorarla della remozione dell'altro; *vicit*, dice il Biondo, *Spoletinorum honoris respectus, ut ex ea urbe Paulus Argenti comes Campelli senatum altero anno gerendum acceperit* <sup>(48)</sup>. Il Comune a maggiormente onorare l'insigne cittadino volle esso stesso rendersi mallevadore della sua gestione <sup>(49)</sup>. Giovavano a rilevare l'onore della città le frequenti dimore che vi faceva l'Albernoz, e il governo immediato che talora ne prendeva, cosicchè egli era in que' tempi e per anni appresso conosciuto anche col nome di Cardinale di Spoleto <sup>(50)</sup>. Le operazioni per cui si pagava il sussidio furono ritardate per la morte d'Innocenzo VI, che fu cagione di molto lutto agli spoletini, i quali onorarono di straordinario concorso i solenni funerali <sup>(51)</sup> di un papa che aveva fatto non lieve conto della loro città, ed aveva concesso alla cattedrale le rendite del ricco monastero di San Pietro in Monte Martano, ricordato in antichi diplomi e nella costituzione egidiana, e soppresso per la rilassatezza dei monaci <sup>(52)</sup>.

Nel 1363 ad impedire il risorgere della pubblica prosperità, alle soverchie gravezze si aggiunse la peste che, rientrata in Italia nel 1361 con le bande di ventura, riapparve qui, come la prima volta, nel maggio <sup>(53)</sup>. Si leggono riformazioni fatte in giugno e luglio con cui furono ridotte d'assai le spese dei mortori, non potendo quelle che erano in uso sopportarsi a cagione del numero dei morti di una stessa famiglia <sup>(54)</sup>. Erano accresciute le dolorose condizioni dei cittadini dal dover prender parte alla guerra e mandar gente al legato contro gli Ascolani che si erano ribellati <sup>(55)</sup>. Il morbo venne grado [pag.243] grado crescendo, e la mortalità giunse a tale, che rimase sospesa l'amministrazione della giustizia ed ogni commercio interrotto. Cessò al cader d'autunno; e le conseguenze che lasciò insieme alle altre novità avvenute, richiesero parecchi provvedimenti che formarono una seconda addizione allo Statuto, la quale fu compilata da Mariano Leoncilli, Giacomo Gentiletti, Giunipero Martorelli, ed altri cinque cittadini di famiglie ora sconosciute. Oltre le convalidazioni di atti di ultima volontà, e di contratti non pienamente regolari a cagione del contagio, si trovano in quell'addizione disposizioni d'altro genere tra cui giova notare un indulto generale per tutti i danni arrecati al comune, e la concessione d'una immunità di cinque anni a coloro che tornassero ad abitare i castelli di Petano e di Castrocupo rimasti deserti da lungo tempo per ragione delle guerre <sup>(56)</sup>.

In questo tempo la Terra Arnolfà che, dopo il decreto di Giovanni XXII era stata ripresa, non so quando, ma probabilmente nel tempo che avevano dominato i ghibellini, ora con l'occasione d'un diploma, onde l'imperatore Carlo IV confermava al papa tutte le concessioni degli altri imperatori e nominatamente la detta terra, si sottrasse novellamente al dominio della città <sup>(57)</sup>. Il comune vi mandò sue genti ad oste, e vi fece gravi danni, ritenendola per forza. Sdegnato per questo Urbano V, di censure, e di minacce d'altre pene non fece risparmio; sicchè, venuto poi egli a visitare l'Italia nel 1367; avendo gli Spoletini, per oratori, promesso che restituirebbero quella terra, egli da Orvieto inviò il vescovo di quella città ad assolverli, posto che avessero messo ad effetto la detta restituzione <sup>(58)</sup>.

Aveva Spoleto fatto per quel tempo anche altra perdita. Gli uomini del castello di Luco, avendo edificato sulla riva del lago sottoposto al monte ove siede il castello, il borgo detto Piediluco, avevano scosso il giogo de' loro antichi signori, e quindi di Spoleto di cui quelli riconoscevano il dominio. Dice il Minervio che quella signoria era stata comprata da Blasco Fernandez di Belviso nepote dell' Albernoz <sup>(59)</sup>. E di ciò si potrebbe credere argomento, il vedere che gli Spoletini allora non si mossero per richiamare quelli uomini alla obbedienza come avrebbero dovuto fare. Blasco rettore di [pag.244] Bologna e della Marca, e nel 1368 senatore di Roma, era da alcuni anni anche rettore del ducato, come era già stato nell'anno 1355. Si vedono nelle riformazioni frequenti atti di questo rettore; provvigioni, bandi, conferme di elezioni e simili; v'è una proibizione di esportar biade e grano dal ducato, e un divieto di uccellare alle quaglie e alle pernici ad *scutum seu ad ingenium, seu rostrum* che è detto *bucinum* <sup>(60)</sup>. Fece a' beccai capitoli così rigorosi, che non si trovò chi volesse far quel mestiere <sup>(61)</sup>. Sino dal novembre 1367 concesse che una fiera che si soleva bandire tutti gli anni in ottobre, si potesse fare, come era stato in antico, nel giorno della festa di S. Maria d'agosto <sup>(62)</sup>. Tra i vicari che nel tempo del suo rettorato si ricordano, è un Bettino Ricasoli di Firenze, sotto il cui vicariato si rifecero in carta pergamena i libri del catasto che erano bruttamente guasti; e sono grossi volumi in foglio che, sebbene assai mal condotti, in parte ancora esistono <sup>(63)</sup>.

Tra il due di ottobre e l'undici di dicembre del 1368, essendo già morto il cardinale Egidio, portatisi Blasco e il figlio Garzia a Piediluco, per comporre delle differenze co' paesani, furono da questi, non so da qual fiero odio mossi, tratti in agguato ed uccisi. L'eccesso inaudito di que' villani fece gran rumore; e il nuovo legato ne volle più che giustizia, una memoranda vendetta. Mandò in quel luogo Ugolino da Corbara conte di Montemarte con le genti della Chiesa, che erano presso Bettona a campo per la guerra contro Perugia, e con gli spoletini, che misero in armi per questa spedizione gli uomini di sei vaite <sup>(64)</sup>. Il Montemarte, mandato a sacco e a distruzione il paese, impiccò tutti coloro che avevano avuto parte in quel misfatto, e cacciatene le femmine e i fanciulli in camicia, diede il borgo alle fiamme <sup>(65)</sup>. Un cronista aggiunge che sei [pag.245] dei colpevoli furono menati a Spoleto e quivi, attenagliati con ferri roventi per le vie della città, furono da ultimo gettati nel Tessino <sup>(66)</sup>. I corpi di Blasco e di Garzia furono a cura di donna Sancia moglie del rettore <sup>(67)</sup> trasportati in Assisi nella chiesa di S. Francesco, e deposti in due avelli, sopra i quali sono scolpite le loro persone giacenti. Un magnifico elogio in versi latini, scritto su quel sepolcro, leva Blasco alle stelle; ma alcune parole del Minervio non s'accordano con quello. Egli chiama Blasco grande spogliatore dei popoli dell'Umbria, che dove' la morte alla insaziabile fame dell'oro, e che ciò che male vivendo acquistò, morendo meritamente perdè <sup>(68)</sup>. Pare adunque che il nome di *demoni incarnati*, dato da S. Caterina da Siena ai rettori delle terre della Chiesa in que' tempi, potesse convenire anche a Blasco, e che gli epigrafai non pervengono sempre a soffocare la verità sotto il peso de' loro marmi bugiardi. Quando una virtuosa vergine, data tutta ai pensieri del cielo e all'esercizio della cristiana carità, si lasciava andare a tali sdegnose parole, convien credere che cotali rettori fossero veramente di una pessima risma, nè le riformazioni de' poveri flagellati comuni, dove si vedono festeggiati i loro arrivi, le loro promozioni, e le nascite de' loro figliuoli, sono documenti che possono provare il contrario <sup>(69)</sup>. Nè poteva essere altrimenti se si consideri che coloro in gran parte stranieri, o francesi o spagnuoli, erano mandati a governare luoghi a cui nessun affetto li legava, e dove null'altro li traeva che la cupidigia del lucro, e il pensiero di avvantaggiarsi nella grazia dei loro lontani padroni, che la misuravano non già sulla contentezza degli amministrati, ma sulla copia del denaro che da quei ribaldi ricevevano. Nè dovrà far meraviglia se da un malumore comune sorgerà poi un grido contro costoro, e da loro salendo al clero straniero che li mandava, si desterà una sollevazione contro la stessa autorità civile della Chiesa! Spoleto era non meno delle altre città, e forse più di molte altre, gravato da soverchie imposizioni, poichè sino dal [pag.246] 1361 aveva affermato nei consigli, innanzi ai vicari, di non poterle più sopportare <sup>(70)</sup>, e s'era talora dovuto appellare al pontefice degli indebiti aggravati che gli venivano imposti <sup>(71)</sup>. Nè questi erano ora scemati ma aumentati, per la incessante richiesta di funzionari diversi, e per le opere e altri obblighi della città: lavori nel monte della rocca, edificazione di questa, costruzione della casa dei molini, restauri dei medesimi, di acquedotti, di ponti del Marroggia e d'altri torrenti, per pagar debiti, per stipendiar gli Ungheri assoldati per la pro-



vincia, il castellano della rocca, e i fanti del presidio che la guardavano <sup>(72)</sup> Nè solo i pagamenti attuali pesavano sopra i contribuenti, ma collette e dative antiche di cui erano in debito; delle quali quà e colà si veggono nei libri pubblici alcuni cenni che portano seco qualche frammento di storia <sup>(73)</sup>. I massari di Petano, invitati, come dissi, a ritornare in quel castello, da cui, per le tante guerre, s'erano dovuti allontanare, e portarsi a coltivare terre lontane, affermavano che ove i loro campi non fossero tolti dal catasto di Spoleto, anche qualche massaro che era rimasto nel luogo, avrebbe dovuto partirsene per le tante spese e tributi che gli erano domandati pel passato e pel presente <sup>(74)</sup>. Il cavalier Pandolfo di Labro, e Angelo *Jacubutii* dello stesso luogo, i quali avevano possessioni nel territorio di Arrone e di Casteldilago, che per le vicende passate rimasero per lungo tempo incolte, pregavano si volesse venire [pag.247] a benigna composizione per le dative non pagate <sup>(75)</sup>. Arrone di Cecco di Polino, e altri uomini dello stesso luogo, narravano venir molestati dagli ufficiali del comune di Spoleto per collette, gabelle e dative dal tempo che la chiesa rientrò in detta città e per terre che essi avevano presso il castello di Ursciano (Orzano?) posto nel distretto di Spoleto, il qual castello, per quelle stesse turbazioni da cui fu vessata la città, fu arso, e rimase disabitato per dieci anni, e quelle possessioni che v'avevano, lasciate incolte, non diedero alcun frutto; e parer conforme all'equità che terre infruttifere non fossero gravate d'imposizioni <sup>(76)</sup>.

Ma le cose non si rimasero a sparsi ed umili richiami; i contadini cominciarono a tumultuare; e il giorno 4 di maggio veniva riferito al Consiglio che in più luoghi del contado s'erano fatti assembramenti in cui si eran trattate cose contro l'onore e la giurisdizione del Comune e in pregiudizio della camera del medesimo, e conseguentemente della camera apostolica. Il consiglio diede autorità a' priori che col giudice Giuffuto, luogotenente del vicario Arcangelo de' Berrettoni, e con una cerna di cittadini da eleggersi dagli stessi priori, provvedessero a ciò che in proposito occorresse di fare <sup>(77)</sup>. Ma non pare che per allora le cose procedessero a peggio, e il 13 dello stesso mese il cavalier de' Bonifazi vicerettore chiamava all'armi tutto il ducato, ed ordinava che per parte di Spoleto sotto pena di mille fiorini d'oro se contravenisse, il 20 del mese fossero in Assisi 160 balestrieri, 320 pavesati, e 320 guastatori, per la guerra che si faceva contro Perugia ribelle della Chiesa. In conseguenza di ciò fu decretato che delle genti chiamate a questo servizio una parte dessero i distrettuali, due la città e il contado; e che si mandassero commissari a ciò uomini esperti della milizia; e il 16 maggio s'imponeva ai cittadini per [pag.248] gli stipendi un testatico di quaranta soldi <sup>(78)</sup>. Le condizioni dell'erario spoletino, e de' contribuenti dovevano esser così gravi che, con tutta la volontà che poteva esservi per una tale impresa si mandarono incaricati ad impetrare diminuzione del numero imposto; e il legato stesso dovette essere così convinto delle strettezze che gli 800 furono ridotti a 400 <sup>(79)</sup>.

Per Perugia, caduta in discordia, veniva la sua volta. Sino dal 1361 vi si scoperse una congiura di gentiluomini e popolani per rovesciare il reggimento de' priori del popolo. I nobili cacciati presero a sollevare il contado; assediati dai popolani in Civitella Benzoni, ne potendovisi sostenere, ne uscirono di notte, e furono ricoverati in un castello che avevano gli Spoletini da quella banda, donde fu loro agevole passare su quello d'Arezzo; e ciò mentre il conte di Montemarte rettore del ducato ordinava che detti fuorusciti non fossero da alcuno ricevuti <sup>(80)</sup>. Questi fuorusciti, come sempre addiviene, spiavano tutte le occasioni del ritorno, avevano assidue pratiche co' ministri della Chiesa, e furono di grande aiuto a promuovere e facilitare l'impresa quando ne fu il tempo. Questo non indugiò a venire; chè, avendo il legato privato Perugia anche del dominio di Assisi e di Città di Castello, quella città, levossi in guerra contro la Chiesa; e sostenuta dal duca di Milano, combatteva, come gli avversari, anche col braccio delle compagnie di ventura, in cui persone de' nostri paesi talora si gettavano per seguire la scellerata milizia <sup>(81)</sup>, e giovossi specialmente delle bande bianche composte d'Inglesi, comandate da Giovanni Hawkwood (falco del bosco) che e gl'italiani, seguendo la pronuncia, scrivevano l'Acuto. Contro il quale premunendosi, nell'aprile 1366 Roberto da [pag.249] S. Germano, locotenente del rettore, domandava fanti <sup>(82)</sup>, e la città faceva rivedere i suoi castelli e fortificazioni <sup>(83)</sup>. Trovo che tra il 1366 e il 1367 infestò queste contrade e per più mesi la Terra Arnolfa con gran gente, un Ambrosino di Milano, come lo chiamano le nostre riformagioni, che mi do a credere sia il prode bastardo del duca Bernabò, del che non veggo menzione nelle cronache nostre <sup>(84)</sup>. Guerreggiarono i perugini con varia

sorte e con grandissima audacia, ma il 29 marzo 1367 furono pienamente sconfitti al ponte S. Giovanni. Intanto Urbano V veniva a visitare l'Italia, ed essi riavutisi da quella percossa, osarono corre il paese sino sotto le mura di Viterbo, dove il pontefice dimorava, e sia dentro i suoi giardini che guastarono. Per queste cose, scrive il Muratori <sup>(85)</sup> fu mandato contro di loro un esercito con tali forze che, dopo molto contrasto, dovettero sottomettersi, e il trattato ne fu sottoscritto in Bologna, il 23 novembre 1370. Da quest'anno, e forse anche da prima, non s'incontrano più menzioni di podestà mandati dai perugini, nè di censo pagato a quella città, cose che disparvero avvolte in quelle vicende.

Finita la guerra, ed essendo nunzio in questi luoghi Gerardo abate di Montmayeur, risorgevano le intrigate questioni dell'erario. Da un lato gli ufficiali pontifici con crescenti ri [pag.250] chieste e stimoli assidui per imposte vecchie e nuove, e dall'altro i castelli che non volevano pagare e muovevano liti e tumulti, tenevano il comune in incessante sollecitudine tra spinose e inestricabili difficoltà. L'abate, uomo prepotente e solo intento a raccogliere denaro, richiedeva fosse ceduta ogni facoltà di disporre dell'esito e dell'introito del Comune, e aveva fatto accogliere dai priori e da una cerna di cittadini la sua dispotica proposta <sup>(86)</sup>. Ma grave malumore era in città per questa minacciata usurpazione; talchè egli, date piene facoltà pel caso che la proposta si vicesse, a Nicola da Gualdo suo auditore, lo mandò ad esplorare l'animo de' cittadini <sup>(87)</sup>. Costui, confidando di poter tirare a sè il popolo con artificiose promesse, domandò che si convocasse l'arringa; e avendo il consiglio, tenuto il 27 gennaio 1372, deliberato che l'arringa si adunasse nello stesso giorno, l'uditore, notando che le porte della città, contro il suo mandato, erano rimaste aperte, e che il popolo minuto era uscito la maggior parte, mandò un notaio a dire a' Priori che l'arringa non si poteva fare senza il popolo minuto, e che si convocasse per un altro giorno in cui le porte si tenessero chiuse. Si adunò dunque l'arringa il giorno 29; ed avendo contro la proposta dell'auditore parlato Manente di messer Lupo, Jacopo di Cola, e Bertoldo di messer Gentile, che tutti terminarono il loro discorso dicendo *che l'introito e l'esito della città rimanessero al Comune, e che il Comune, e gli uomini della città si conservassero, come sempre furono, fedeli e devoti servitori della Chiesa romana*; posto il partito sulla proposta dell'auditore, tre cittadini deposero il voto nell'urna bianca del *si*, settecento nell'urna rossa del *no*. L'auditore, checchè gliene paresse, ebbe a chinare il capo alla volontà del popolo, e l'abate fu pienamente chiarito intorno alla sua proposta <sup>(88)</sup>. Si mandò incontante una grande ambasceria di dieci insigni cittadini, con molto seguito d'uomini e di cavalli, al legato, all'abate, al rettore Gomez Albernoz, chiedendo che la città, che non aveva altro onere che il fare esercito generale, fosse rimessa [pag.251] nella sua libertà, e nello stato in cui era innanzi alla venuta dell'abate. E questa ambasceria, forse per antivenire l'opinione che potesse cagionare l'arringa, fu fatta con tanta foga, che vi perirono parecchi tra cavali e muli. Tornarono gli ambasciatori con alcuni capitoli chiusi; e altri oratori furono rimandati con quelli all'Abate di Montmayeur, a trattare la composizione con la camera apostolica. E si trova notato che fu la città reintegrata nel suo libero stato, e diede opera da sè al riassetto del suo *introito ed esito*; e tanto n'andò e venne e trattò, che da ultimo, come fu annunziato nel consiglio del 18 febbraio 1373, si giunse con la camera della Chiesa a questa composizione, che il comune pagherebbe annualmente alla medesima 5000 fiorini d'oro in quattro volte, e darebbe lo stipendio al castellano della rocca <sup>(89)</sup>. Ma la composizione facile a farsi, non era facile a osservarsi, e le difficoltà seguitarono ad angustiare il comune; e per nuove cose gli aggravii crescevano, ed ora più che mai dovevasi provvedere alle liti coi castelli. Fu risoluto di farle decidere dal rettore Gomez, il quale accettò questo officio. Quelli tra i castelli nei quali i podestà che vi mandava Spoleto, non avevano piena giurisdizione ed imperio, ma solo conoscevano delle cause civili e delle criminali minori; essendo le maggiori, in cui entrassero pene di sangue, di competenza del rettore del ducato, pretendevano non essere sudditi assoluti della città, ma sottoposti alla tutela di lei come raccomandati con speciali convenzioni liberamente stipulate, senza pregiudizio del principe. Quindi non essere compresi nel distretto della città, e non tenuti a concorrere alle imposte di lei; nè poterli il decreto del Cardinale, oltre le loro convenzioni, obbligare. Sellano, oltracciò, aveva altre differenze con Spoleto, ma principalmente pretendeva che i giudici della città non avessero ad ingerirsi in nessuna delle cause di quel castello, la cognizione delle quali spettasse al solo podestà che gli era mandato. Il Comune riteneva invece che la detta giurisdizione appartenesse al podestà e a' suoi giudici di città

cumulativamente. Il rettore sopì più che non terminò le controversie delle collette con transazioni <sup>(90)</sup>, a cui gli animi di quelle genti erano già stati disposti da oratori della città mandativi a far pratiche <sup>(91)</sup>; e compose le differenze particolari di Sellano, rinnovando le an [pag.252] tiche convenzioni e in parte mutandole; e in quanto alle cause, rilasciandole al podestà, ma riservando alla curia di Spoleto i casi d'omicidio, furto, ruberia e violenza alle donne. Sembra che Gomez s'adoperasse utilmente anco a far diminuire la somma delle multe ed ammende dovute alla curia per le ribellioni passate; e fu sollecito di procurare la pace tra la città e Rieti che erano in discordia <sup>(92)</sup>.

L'Abate di Montmayeur nel settembre del 1372 fu promosso all'ufficio di governatore di Perugia, del ducato di Spoleto, e di parecchie altre contrade <sup>(93)</sup>, ma il suonar di campane e gli oratori inviati a congratularsi con lui non impedirono che minacciasse novelli aggravi, dicendo di volere accrescere il numero degli ufficiali deputati al governo di Spoleto, giudicando quelli postivi dal cardinale Egidio insufficienti al bisogno. Si mandò alcuno a conferire di ciò, ma l'ambasciatore il 29 di marzo 1373 tornò, e riferì che l'Abate, turbato da non so quali casi avversi, non aveva dato alcuna risposta. Però si veggono poi certi ufficiali nuovi addetti a restauri di ponti e molini, eletti dal Gomez <sup>(94)</sup>. Se le colte, le dative, e le gabelle (tra le quali dirò per incidenza, si veggono ora comparire quelle sui capperi, e il zafferano), se la renitenza a la difficultà di pagare, se la pressura dei ministri e le vessazioni, e le esecuzioni degli esattori fossero grata materia di storia, io potrei distendermi in altri particolari; ma non ve ne essendo una più spiacevole, basti averne dato questi cenni. Ciò che è a noi cagione di tedio, era allora di affanni e di angustie che disponevano gli animi, indignati della insaziabilità del fisco, a novità e sedizioni. Le cose si rintorbidavano, e nel gennaio del 1375, l'Abate faceva noto ai popoli soggetti al suo governo che bande nemiche si formavano in Toscana sotto il titolo di *società* per muovere a questa volta; volere lui combattere, e difendere da ogni danno i popoli a sè commessi, e perciò comandava a tutti i Comuni mettessero sotto l'armi la sesta parte degli uomini atti alla guerra, e li mandassero, ragionevolmente armati, presso Chiusi al conte Ugolino di Montemarte suo commissario straordinario in quelle parti <sup>(95)</sup>. Venivano imposti a Spoleto 145 fanti; e si portava qui Donato d'Arezzo vicario e commissa [pag.253] rio dell'Abate per provvedere alla difesa, per la quale l'ultimo di febbraio si faceva la scelta della terza parte ad armarsi <sup>(96)</sup>. Ciò è non spregevole indizio che già cominciavano in Toscana i moti contro i *pastori della Chiesa* cioè legati, rettori, commissari, e simili altri, come li chiama S. Caterina, *demoni incarnati*, levando quel grido di rivolta di cui di sopra io ragionava. Il cardinale di Noellet legato a Bologna, fatto disegno di tor Prato ai Fiorentini, simulando non potere stipendiare più oltre le Bande dell'Hawkwood, fece che si volgessero contro la Toscana. I fiorentini se ne querelavano col pontefice, che era Gregorio undecimo, ne avendo da lui che buone parole, smentite dai fatti de' suoi ministri, presero l'armi con fociosissimo sdegno e, distolti dall'impresa di Prato i mercenari inglesi con centotrentamila fiorini d'oro, si dettero dentro e fuori a combattere l'autorità della Chiesa, esortando signori e comuni che s'unissero con loro in lega per abbattere dovunque il dannoso dominio dei preti. Mandavano attorno un vessillo rosso dove si leggeva in argento la parola *libertas*, chiamando tutti a libertà. La sollevazione, dove più dove meno pronta, in breve fu generale, e ottanta città si levarono al grido di Firenze con la quale si collegò Bernabò Visconti e persino la regina Giovanna di Napoli <sup>(97)</sup>. Perugia, che ottime ragioni ne aveva, perchè dal Montmayeur privata d'ogni privilegio, e dall'avarizia e superbia di lui, e dalle libidine del nepote era oppressa ed oltraggiata <sup>(98)</sup>, si sollevò il dì 7 dicembre del 1377, Città di Castello e Narni, l'avevano preceduta. Ma non tutti qui si accostarono a quella lega; Todi, Fuligno, Bettona non vi prestarono ascolto, e a Spoleto, per la potenza de' guelfi, si dove' trovare molta renitenza perchè i Fiorentini, scrivendone al Comune una lettera assai divulgata, dicevano: *Carissimi amici, che fate? mentre tutta Italia aspira a libertà, voi soli dormirete nelle tenebre della servitù! ..... Scuotete il giogo, e seguite gli esempi degli altri popoli. Noi vi proferiamo a difesa della vostra libertà, la nostra alleanza e tutti i sussidi della potenza nostra* <sup>(99)</sup>. [pag.254] Tali stimoli e promesse, e i numerosi esempi, operando insieme al malumore che era nel popolo per l'oppressivo governo, fece prevalere il sentimento dei ghibellini, ed anche Spoleto si strinse in lega con Firenze <sup>(100)</sup>. Ma que' cittadini andavano pensando come la Chiesa, e non la straniera potenza imperiale, fosse stata sempre amica alla libertà de' Comuni; come lo stesso Albernoz, ricevendo le città per la Chiesa, avesse

voluto che si reggessero a popolo; e che il male che v'era procedeva dà rapaci e orgogliosi chierici stranieri che ci venivano rettori per essere la sede in Francia, e che il papa ai molti richiami contro costoro, prometteva non lontano rimedio. Questi pensieri presto generarono deliberazioni conformi di ritornare a devozione del Pontefice; contrastando a ciò i ghibellini, si levò il rumore al grido *Viva la Chiesa*, e vi fu gran battaglia e con la morte di una gran parte de' ghibellini i guelfi li cacciarono della città<sup>(101)</sup>. Compivasi intanto un grande avvenimento nel mondo, Gregorio XI, per molte e stringentissime considerazioni, ed anche ispirato dalla voce di Caterina da Siena, mirabile giovinetta che si levava dalla folla come una rosa dalla scura ed ispida prunaia, il 13 settembre 1376 lasciava Avignone, e il 17 gennaio 1377 rientrava in Roma, e vi riponeva per sempre la sede.

#### NOTE DEL CAP. XI

(1) GRAZIANI Cron. An. 1349. - MINERVIO lib. II. cap. I.

(2) Cronaca Perug. presso il Bracceschi - Pellini p. I. lib. 7.

(3) Cronaca di Merlino, presso Angeloni, Stor. di Terni p. II.

(4) Riform. del Comune di Firenze, Ann. 1353. - CAMPELLO lib. 33. - MATTEO VILLANI lib. III. cap. 17.

(5) AMMIRATO, Stor. Fioren. lib. VIII.

(6) *Cum nobilis miles dñs Paulus Argenti de Campello suis virtutibus et exigentibus meritis sit pro omnibus honorandum, et maxime pro eo quod pro honore comunis et popoli spoletani multipliciter laboravit, reportando ad dictam civitatem honorem et gloriam, et quia ubique virtuosus sunt majori gratia honorandi, quid videtur et placet ipsi consilio et consiliaris dicti consilii providere quod dictus dñus per comune Spoleti honoretur, et sibi de aliquo provideatur, ut aliis transeat in exemplum.* Fu consigliato: *provideant prout eis videbitur et placebit et eidem faciant appodixam de illa quantitate qua eis videbitur et placebit, et quicquid per ipsos factum erit habeat plenum robur.* E ciò fu approvato con quarantun voto, essendo i consiglieri cinquanta. - Rifor. del Comune di Spoleto Ann. 1354 fogl. 10 e seguenti.

(7) MATTEO VILLANI lib. III. cap. 112.

(8) Carte Diplom. Convenzione del 4 febbraio 1355.

(9) Riform. An. 1354 fogl. 74.

(10) Riform. An. 1352. fogl. 4 e 14. An. 1354. fogl. 53, 56.

(11) Riform. An. 1354 fogl. 78.

(12) Riform. An. 1354. fogl. 23.

(13) .... *occasione reparationis et fortificationis civitatis Spoleti propter adventum fratris Morialis sueque magne compagnie, qui una cum dicta compagnia stat in Marchia Anconitana, e ut fectur in ducalem provinciam debet venire* - Rifor. del Com. di Spol. An. 1354. fogl. 51.

(14) GRAZIANI Cron. An. 1354.

(15) Il Campello scrive che si temeva il passaggio d'una banda d'inglesi detta *Compagnia Bianca*; ma sembra che cada in errore, perchè questa compagnia, secondo gli storici, non passò in Italia che nel 1361. - Quella del conte di Landau, all'incontro, passò quest'anno di Lombardia a Napoli, e potè essere ragionevole cagione di timori. - Ved. MURAT. Ann. 1355.

(16) GRAZIANI Cron. Ann. 1354.

(17) ANONIMO, Vit. d'Innoc. VI. e di Urbano V.

(18) Riform. Ann. 1355 fogl. 15.

(19) Riform. come sopra. fogl. 10.

(20) Riform. An. 1355. fogl. 81.

(21) Riform. come sopra fogl. 104.

(22) MATTEO VILLANI, lib. V. cap. 15.

(23) CAMPELLO lib. 33. che cita lo stesso libro delle Riformazioni dell'Anno 1355. - questo libro, che dalle citazioni qui sopra fatte sulla fede del Campello, e dalle seguenti, si vede di quanto rilievo fosse, sventuratamente più non esiste; ma lo storico lo cita in modo così particolare, pagina per pagina, che non è possibile dubitare ch'egli lo abbia veduto.

(24) Riform. An. 1355. fogl. 128.

(25) Riform. come sopra. fogl. 162, e 171.

(26) Carte Diplom. nell'Archivio di Spoleto, 4 febbraio Ann. 1355.

(27) Carte Diplom. etc. Lettera del C. Albernoz del 9. febb. 1355.

(28) Apparisce che veniva soddisfatta a rate, ed esiste tra le Carte Dipl. dell'Archivio comunale la ricevuta della somma che fu pagata in Ancona il dì 11 d'aprile del 1356 a Basco Santii de Goni Vice Tesoriere e locotenente del Rev. Messer Guglielmo da Benevento Arcidiacono ec. tesoriere generale del papa nelle parti d'Italia, il quale *fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a Massiolo Rustici de Civitate Spoleti sindaco et procuratore Communis et hominum dicte civitatis ...dante, solvente nomine dicti Communis de summa et quantitate octo millium flor. debit. per dictum Comune Spoleti .... pro generali compositione et absoluteione firmata cum reverendissimo in xpo Patre et dño, dño Egidio divina*

*providentia Episcopo Sabinensi in Part. Ital. Apostol. Sed. legato et vicario general. mille octigentos florenos auri de quibus etc. .... facit finem, remissionem, quietationem etc.*

(29) *Deductus est Egidius a Malatestis, Spoletensibus et Nobilibus pluribus ad Etruriae lucensium fines.* Blond. Dec. II. lib. X.

(30) CAMPELLO lib. 33. e Mem. da lui allegate.

(31) GRAZIANI Cron. An. 1359.

(32) MATTEO VILLANI. lib. III. cap. 112.

(33) CAMPELLO, lib. 33.

(34) Carte Diplom. ecc Costit. del 1 marzo 1359.

(35) GRAZIANI Cron. An. 1359.

(36) Il Cardinale, mentre sottraeva Spoleto alla dominazione de' Perugini, per calmare i loro reclami diceva (secondo le carte esitenti nell'Archivio di Perugia) che ciò non pregiudicherebbe *iuri competenti Perusii tam per privilegium felicis recordationis dñi Johannis pape XXII, quam quacumque alia ratione vel causa, tam in receptione et datione palii et potestatis, quam in quocumque alio iure competenti in dicta civitate Spoleti.* Fabretti, nota nella pag. 189. della Cron. del Graziani. Che valore avesse questa dichiarazione mostrano, non meno dei fatti, le parole riferite del cronista, *benchè nessuno ci avesse più che fare.*

(37) MICHAELI, Mem. Reat. pag. 40. - LEONII Stof. di Todi Part. III cap. 3. - GRAZIANI Cron. An. 1359.

(38) PARRUCCIO, An. 1355.

(39) Vedi GUICCIARDINI Stof. ec. lib. I. - BALEAR. *Rer. Gallic.* lib. 5. n. 41.

(40) Carte Diplom. ec. Costit. del 1. marzo 1359.

(41) La confusa notizia di ciò forse fece dire al biografo del cardinale che questi *arcem deinde cum adverso monte qui non longe haberat ponte comisit.* (Sepulveda lib. I. f. 13) con tanta verità storica, con quanta un suo connazionale, parlando d'un ballo fatto in Spoleto nel novembre del 1849 nel palazzo comunale, scrisse:... la esplendidez y largueza con que hace mas de tres siglos se celebraron, por aquellos salones y alcazares los esponsales de la famosa Lucrezia Borgia con el duque de Spoleto!! - D. J. Gutierrez de la Vega, *Viajes por Italia ecc.* Madrid. Agurre, 1850. Il lettore ricordi ciò che dissi di questo ponte alla pag. 161.

(42) Credo non sarà discaro ai lettori vedere l'atto di questa consegna, registrato nel volume delle Riformazioni del 1367, fogl. 167, e indicato in margine con le parole *Assignatio Cassari Spoleti.*

*Die XXV. Octubris*

*Pateat omnibus evidenter quod Nobilis vir Sinonectus Balantralli marescallus Provincie Spoletani Ducatus pro Romana Ecclesia, et vice castellanus cassari Montis Spoleti, pro Punecto nepote dñi Abbatis Massiliensis castellani dicti Cassari, vigore cuiusdam lictere transmissae per dictum dominum Punectum eidem Marescallo, ac recepto signo dato inter ipsos videlicet unius quatrini soliti per medium, viso quod erat proprium signum, demissum dictum cassarum cum omnibus suis fortallitiis et aliis in eo existentibus prout et sicut in dicta lictera continebatur, assignavit Petro Consalvo de Ispania, vice castellano dicti Punecti, et ipsum induxit et immixit in tenutam et possessionem dicti cassari, et claves omnes dicti cassari, in manibus dicti Petri Consalvi, posuit, dicens idem Marescallus dicto Petro Consalvo: dictum cassarum remaneat sub tua custodia et tuo periculo et fortuna. Que omnia fuere in dicto Cassaro Anno Millesimo CCCLXVII. Ind. quinta et die supradicto XXV presentibus Silureno de Flor. Bartholo fumasi, Nicolino de Cesena Coñ. in dicto cassaro et multis aliis in dicto cassaro existentibus etc. vocatis et rogatis.*

(43) Nel consiglio del 19 gennaio 1354, la seconda proposta fu: *Cum pro parte quamplurimum Spoletanorum posita sit querela coram dñis prioribus populi quod multa inhonesta et inhormia monasteriis civitatis et comitatus Spoleti committuntur propter frequentem usum juvenum qui quotidie inhoneste ad dicta monasteria accedunt in verecundiam et obprobrium dei et sanctorum et sacrosancte matris ecclesie, ditorum monasterium, et Comuni Spoleti. Quid videtur et placet etc.* (Reform. 1354 fogl. 10). Fu detto provvedessero i priori perchè siffatti scandali così riprovevoli fossero tolti.- È una curiosa coincidenza che pressochè nello stesso tempo si restaurasse il postribolo. Già nello statuto del 1347 si legge: *Meretricibus, quarum usus sub dissimulatione transit, et ut majus periculum evitetur, per dñis Priores populi qui erunt de mense octubr. et novembr. una domus assignare in Campazanino vel alibi ipsis dominis prioribus videbitur convenire. Quam si faciant eorum tempore prioratus vinculum juramenti et pena XXV librar. deñ. pro qualibet de ea domo pensionem solvant Comuni Spoleti meretrices. Et ipse meretrices non debeant stare nec morari in alia domo vel loco ad meretricandum et postribulandum; et si qua contrafecerit in decem libr. de vice qualibet condapnetur et per civitatem et burgos Spoleti fustigetur, et nihilominus si alibi fuerit inventa meretricari, possit libere verberari sine pena* (Stat. lib. IV. 45). -. Sotto il 6 di gennaio del 1361 Si legge: .... *Coram dñis prioribus populi civitatis Spoleti pro Sancta Romana Ecclesia et dño Legato .... comparuerunt Angelina de Faventia et Catelina de Florentia conductrices domus postribuli in dicta civitate et exhibuerunt ipsis doñis prioribus quandam petitionem cuius tenor talis est. Coram vobis dñis Prioribus pp. Civit. Spol. exponunt et dicunt Angelina de Faventia et Catelina de Florentia cond. dom. poscrib. comunis quod cum ipse expendiderint in reparatione dom. poscrib. quam conduxerunt a Comuni certa quantitate, decem et septem libr. quod domus ipsa minabat ruinam, et erat eis periculum personale et dictas expensas de vestra conscientia fecerunt et mandato, petunt de duobus alterum vel quod pecuniam quam expendiderunt in refectioe domus predictae eis per camerarium comunis restitui faciatis qua conversa est in utilitate comunis, vel quod finito tempore sue conducte; ipse pro rata possint dictam domum retinere, si pecunia non est in comuni unde possit eis satisfieri. Quia nec*

*Deo nec Mundo placeret quod ipse pro comuni Spoleti ex quo solverunt qd. debuerunt in prima conducta q. emerunt domum et postribulum a comuni, faciant suis expensis ipsam domum reficere. Et hoc petunt in titulo pietatis et misericordie.*

Segue la nota delle spese per coppi (tegole), calcina, legnami, camorcanne, ed altri siffatti materiali adoperati nel ristauero. I Priori, sentita intorno a quel lavoro e spese la relazione *Lolli magistri lignaminis*, deliberarono che le conduttrici, finito il tempo della condotta, si rivalessero di tali spese con l'uso della casa per un tempo proporzionato alla detta somma; tante erano le strettezze in cui versava il Comune! Il *Campazzanino* nominato nello statuto non è ora noto in qual parte della città fosse. Per una locazione fatta nel 1362, vediamo che il postribolo era in vaita Tirallesca (Reform. An. 1362. fogl. 53). La locazione era per un anno a trenta fiorini d'oro. Si veggono nei seguenti libri delle Riformazioni altre somiglianti notizie intorno al turpe ridotto.

(44) Riform. An. 1361. fogl. 1.

(45) Riform. An. detto fogl. 1, 2.

(46) *Haec est impositio facta per dños Priores, et sapientes suprascriptos, habentes auctoritatem ad hec Castris Districus Spoleti pro subsidio dando Dño Legato pro factis Bononiae, secundum deliberationem suprascriptam.*

<i>Castrum Paterni</i>	LXXX	fior.	<i>C. Sellani</i>	CXXV	flor.
<i>C. Grottorum Narci</i>	XL	"	<i>C. Campelli</i>	L	"
<i>C. Gepe Rosañ</i>	XX	"	<i>C. Urzani</i>	LXV	"
<i>C. Vallis</i>	LXXX	"	<i>C. Camori</i>	LX	"
<i>C. S. Anatholie et Sichigini</i>	CXXV	"	<i>C. Pisignani</i>	XV	"
<i>C. Casi et Scopalete</i>	XL	"	<i>C. Acere</i>	XV	"
<i>C. Gavelli</i>	XL V	"	<i>C. Rocche Maynardische</i>	XX	"
<i>C. S. Felicis</i>	XXXV	"	<i>C. Petani</i>	X	"
<i>C. Civitelle</i>	XXIV	"	<i>C. Rivideviti</i>	X	"
<i>C. Montis S. Viti</i>	XV	"	<i>C. Mevalis</i>	XXX	"
<i>C. Montis Franchi</i>	LXXXV	"	<i>C. Spine</i>	XV	"
<i>C. Ciselli</i>	XXX	"	<i>Terzerum Sci Severi</i>	XXX	"
<i>C. Bonacquisti</i>	X	"	<i>C. Cerquiti</i>	V	"
<i>C. Rocche Albricorum</i>	XXXV	"			

Questa tavola, tratta dalle Riformazioni dell'anno 1361 foglio 56. mostra quali fossero i luoghi compresi in quel tempo nel distretto di Spoleto e quale la loro relativa importanza.

(47) *Thomas de Planciano Spoletanus miles, Almae Urbis senator - Istrum. 17 aprilis 1360*, ed in altri, allegati dal Campello, lib. 33.

(48) FLAV. BLOND. *Decad. II. Lib. X.*

(49) Riform. Spol. An. 1361. fogl. 99.

(50) *Constitutio dñi Ægidi Cardinalis Spoletani, et Iegati dñi Papae etc. BALDO Consil. 494. lib. 4. - CAMPELLO lib. 33.*

(51) Riform. An. 1362. fogl. 44.

(52) Riform. An. citat. fogl. 91.

(53) Statut. 1347. Ad. II. Cap. 4, 18, 80.

(54) Riform. An. 1363. fogl. 130, 148.

(55) *Congregata Cerna (20 luglio) bonorum virorum Nobilium et popularium Civit. Spol. de mandato nobilis viri Thomassi de Coccha de Bononia, Civit. Comit. et district. Spol. Vicarii etc. et doñor. priorum populi dic. civit. auditis licteris nuper missis per Revñum Dñum Legatum super subsidio petito eidem contra rebelles in civitate Excoli nuperrime per quosdam nefarios proditores contra statum Eccle. in rebellionis audaciam redacte etc. - Riform. An. 1363. fogl. 150.*

(56) Statut. Ad. II. in vari luoghi.

(57) Bzovio An. 1364. - LEONCILLI in Pietro IV.

(58) LEONCILLI, loc. citato.

(59) MINERVIO Lib. I. cap. VII.

(60) Riform. An. 1362. fogl. 4.

(61) Ciò fu poi regolato il 22 marzo 1369, tra i Priori e il Vicario De Berrettoni, decidendo d'accordo che il Vicario e i suoi ufficiali potessero solamente intromettersi nel punire i beccai del non giusto peso, del vendere una carne per un'altra, o carne infetta; e che essi non dovessero pesare teste e zampe d'animali tranne quelle del porco; e che dovessero pagare i danni fatti dalle loro bestie.

(62) Riform. An. 1367. fogl. 170.

(63) Riform. An. 1367. fogl. 103. 115.

(64) Riform. An. 1368. fogl. 36.

(65) Da una Cronaca Antica di Perugia riferita dal Bracceschi nei Commentari - Il CAMPELLO (lib. 33.) che cita

Parruccio, il quale lo scriveva forse in qualche frammento perduto, pone tutto ciò nel 1367, ma non notò nelle riformazioni che il 1 ottobre 1368 Blasco si vede in officio nel giuramento de' Priori (fogl. 29).

(66) CAMPELLO, lib. 33. e dallo stesso autore.

(67) Le Riformazioni An: 1367. fogl. 165 scrivono *Sanctici dias*.

(68) *Valascus .... qui in oppido Pedeluci, quod ipse emptum possidebat per prodicionem cum Gargia filio necatus fuit, in divi Francisci templo, apud Assisium ambo sepulti sunt. Fuit hic Carilli cardinalis affinis, de quo inferius dicimus, et quia Umbriae populos nimis espilavit, necis suae causam auri fame praebuit; et quae male vivens acquisivit, ea pessime moriens, merito amisit.* (Miner. Lib. I. cap. VII.)

(69) Riform. An. 1361. fogl. 54. - An. 1362. fogl. 68. - An. 1366, fogl. 75.

(70) Riform. An. 1361. fogl. 1. 2.

(71) Riform. An. 1368. fogl. 29. - e altrove.

(72) Riform. An. 1361. fogl. 40 .... *trecenti flor. auri pro fulcimento, victualia, constructione molendini domus, et reparatione montis (S. Eliae) et in monte faciendis, ut quod pecunia non erat in comune pro predictis, volentes obedire mandatis dictorum Legati et Rectoris, deliberaverunt, ordinaverunt etc.* - Riform. An. 1361. fogl. 40, 50, 84, 106, 121. - Riform. An. 1362. fogl. 21. - Riform. An. 1363. fogl. 137 - Riform. An. 1367. fogl. 5. - Riform. An. 1368. fogl. 18, etc. - Riform. An. 1368. fogl. 24, 39. - Riform. An. 1369. fogl. 46.

(73) I massari di Petano nel proporre i patti co' quali sarebbero tornati in quel luogo, nella narrativa, dicono anche a nome degli altri massari *de dicto castro, quod propter guerrarum discrimina atque sotietates que hactenus provincia vigerunt, homines et Massarii dci castri a dicto castro discedentes coacti fuerunt loca colere peregrina ob quod dictum castrum inhabitatum remansit et nisi per dominationem vestram super infrascriptis capitulis provideatur, apportabit aliquos massarios ibidem nunc degentes per multa expensarum onera que ab eis petuntur et exiguntur, totaliter relinquere dictum castrum etc.* - Riform. An. 1369. fogl. 38, 42.

(74) Luogo qui sopra citato.

(75) Riform. An. 1868. fogl. 24.

(76) *Arronus cicchi de Polino per se et nomine ceterorum habentium possessiones in villa Ursiani districtus Spoletani dominationem vestram humiliter supplicant quod homines dicti castri per officiales Comunis Spoletani gravantur inquietantur et molestantur ad solvendas collectas gabellas et dativas comuni Spoletani a tempore quo Ecclesia Romana intravit in civitati Spoletani pro eorum catastis et possessionibus quas ipsi homines et castrum Polini habent in villa Ursiani et propter omnes et singulas possessiones quas habent accatastatas in comuni Spoletani posite in dicta Villa propter longas turbationes quibus vexata fuit Civitas Spoletana dictum castrum fuit combustum et sic inhabitatum remansit per decem annos et ultra ob quod possessiones dicte ville fuerunt steriles, et ex eis fructus aliqui non fuerint percepti etc.* - Riform. An. 1369. fogl. 46.

(77) Riform. An. 1369. fogl. 51.

(78) Riform. 1369. fogl. 56.

(79) Riform. An. 1369. fogl. 56.

(80) CAMPELLO lib. 33. - Riform. 1361. fogl. 115.

(81) Rinvenni la copia autentica d'una lettera assolutoria delle scomuniche etc. indirizzata dal cardinale legato Angelo vescovo d'Albano il 26 novembre 1268, a Pietro chiamato Guelfo del fu Ciccolo di Colle Stracciano nel contado di Gubbio, e Giovanni detto Salvagno del fu Massiolo da Campello del distretto di Spoleto ai quali dice: .... *petitio pro vestra parte nuper nobis exhibita continebat quod dudum vos antiqui hostis versutia seducente cum malis sotietatibus conversantes excessus plurimos commistis et interfuistis spoliis et rapinis propter quod nonnulla banna, penas et sententias vitales a iure vel ab homine promulgatas hacenus incurristis.* Ma essendosi di loro rea vita ravveduti e volendo *subssecto habitu heremitarum*, farne penitenza, domandavano essere assoluti, egli per secondare i loro santi propositi li assolveva e liberava ec.

(82) Riform. 1367. fogl. 11, 36.

(83) ..... *Cum nuper quaedam fama veridica quorumcumque auribus nostris intuerit quod nephanda Sotietas Angliorum in multitudine equitum et peditum sit de novo utm. infeliciter adventura et iter rectum peractura versus territorium perusinum ipsumque ut fertur infallibiliter ingressurum non fide cuicumque absque lege et ratione se regens* (Riform. 1366 fogl. 36 ) ... *Eligerunt (Priores) nominaverunt deputaverunt ad revidendum muros, fossos, stecchatos, berteschas et alia noma circhum circha muros dictae civitatis ac etiam ad fortificandos in locis necessariis dictae civitatis pro tuitione dce civitatis cum asseratur Sotietas alba Anglicorum venire debet ad partes dictas, infrascriptos nobiles, videlicet Uguiccionum Ceccarelli, Ciccarellum Vannitti, Polionum Montis, Vichum Andreicti* (Riform. 1366. fogl. 37).

(84) V'è un' istanza di Mariano Leoncilli (1367, 19 ottobre) che reclama per ragione della gabella delle some *quod de anno proximo preterito (1366) et de mensibus ottubris, novembris, decembris, strate rupte fuerunt per magnam sotietatem dñi Ambrosini, que stetit in partibus ducatus Spoletani et in terris Arnulforum, ita quod salme predictae libere et sicure ad dictam civitatem venire per eas et eiusdem territorium transire non potuerunt, et dictus Marianus dicte gabelle uti non potuit nec eam exigere dicto tempore, propter quod dictus Marianus dampnificatus fuit et est in gabella dictorum trium mensium etc.* (Riform. An. 1367. fogl. 164.)

(85) MURATORI, An. 1369.

(86) Riform. An. 1871. fogl. 2.

(87) .... *Tibi cameram dicte civitatis sui que comitatus et districtus ipsiusque introitus, et redditus et proventus et expensas revidendum, examinandum, ordinandum reformandum, disponendum, augendum, minuendum gabellas seu collectas civitatis predicte in totum vel in parte cassandum, annullandum, imponendum, et omnia et singula in predictis et eorum quolibet etc.* (Riform. An. 1372. fogl. 28.)

(88) Riform. An. 1372. fogl. 22, 25, 26, 28.

(89) Riform. An. 1372. fogl. 36.

(90) CAMPELLO lib. 33.

(91) Riform. An. 1372 fogl. 34.

(92) Riform. An. 1372 fogl. 47.

(93) Riform. An. 1371. fogl. 51.

(94) Riform. An. 1473. fogl. 110, 111, 166.

(95) Riform. An. 1374. fogl. 230 al 235.

(96) Riform. An. 1274. fogl. 240, 243.

(97) ANONIMO, Vita di Gregorio XI. - MACCHIAVELLI Stor. lib. III. - MINERVIO, lib. I. cap. VII. - MURATORI, An. 1375.

(98) Vedi Graziani cronaca An. 1377 a pag. 225 nota Seconda. - Pellini part. I. in quegli anni. - CAMPELLO lib. 33.

(99) La lettera del comune di Firenze a Spoleto, riportata dal Minervio, fu pubblicata dal Guzzoni sono molti anni; e nell'anno 1879 dal prof. Fabio Gori nel suo Archivio Storico ec. della Città e Provincia di Roma, e viene da me riprodotta con l'intero volume dello stesso Minervio, che è già impresso fra i documenti Storici, che sono in corso di stampa presso lo Sgariglia.

(100) MINERVIO lib. I. cap. VII. - CAMPELLO lib. 33.

(101) PARRUCCIO negli Annali. - CAMPELLO lib. citato.